

Archival science and research tools: methodological aspects from the beginnings of the historical method to standards

Stefano Moscadelli^(a)

a) University of Siena, <https://orcid.org/0000-0003-0671-404X>

Contact: Stefano Moscadelli, stefano.moscadelli@unisi.it

Received: 14 January 2023; **Accepted:** 02 May 2023; **First Published:** 15 September 2023

ABSTRACT

Although the creation of archives is a phenomenon innate in the organization of every social system, the full growth of the discipline that examines their features and purposes is found only in the contemporary era and goes hand in hand with the formation of precise historiographic periods. From that point of view, archival work is not typified anymore by merely administrative “writing”, but by the production of research instruments and means of cultural communication, that is, “history books”.

KEYWORDS

Archival Science; Historiography; Research tools.

Archivistica e strumenti della ricerca: aspetti metodologici dagli esordi del metodo storico agli standard

ABSTRACT

Sebbene la creazione di archivi sia un fenomeno insito nell'organizzazione di ogni sistema sociale, il pieno sviluppo della disciplina che ne esamina i caratteri e le finalità si riscontra solo in epoca contemporanea e va di pari passo con la formazione di precise epoche storiografiche. In quest'ottica, il lavoro archivistico non è più caratterizzato da una “scrittura” meramente amministrativa, ma dalla produzione di strumenti di ricerca e mezzi di comunicazione culturale, cioè “libri di storia”.

PAROLE CHIAVE

Archivistica; Storiografia; Strumenti della ricerca.

Gli studi di storia degli archivi hanno dimostrato come una sedimentazione di materiali documentari, che risponda a principi di tutela di diritti e a obiettivi di autodocumentazione, possa dirsi connaturata con ogni forma di società organizzata, anche la più semplice (Lodolini 2001, 15-16). Ciò comunque non è sufficiente a motivare di per sé l'esistenza di una specifica disciplina centrata sul fenomeno archivistico, poiché il fondamento di ogni sistema di produzione, conservazione e trasmissione documentaria può trovare punti di riferimento essenziali, ma non per questo poco efficaci o insufficienti, nelle forme giuridiche che sovrintendono la stessa vita associata. Possiamo invece osservare il consolidamento di quel sistema dottrinale che chiamiamo Archivistica, quando superiamo il problema tecnico-giuridico di *come* produrre, conservare e trasmettere nel rispetto delle necessità amministrative, per affrontare *anche* questioni che investono interessi che vanno al di fuori di queste necessità e che inducono a chiedersi *perché* e *in quale maniera* i depositi documentari, latamente intesi, possono essere utili a rispondere ad esigenze di tipo culturale o, più genericamente, politico (Sandri [1967] 1985, 22).

Seguendo questa impostazione un rapido accenno va fatto alla nascita della prima delle discipline dell'ambito documentario, ovvero la Diplomatica, che già a fine Seicento si pone il problema della verifica dei documenti sul piano giuridico, da cui discende la consapevolezza di vagliare le fonti per dare attendibilità alla ricostruzione della storia. Un altro richiamo non può non essere fatto allo sviluppo, a partire dall'Ottocento, della storiografia economico-giuridica, in cui alle fonti viene riconosciuto un ruolo 'positivo' nell'accertamento dei fatti e grazie alla quale, in campo archivistico, si impone il celebre principio bonainiano per cui, entrando in un archivio, "l'uomo che già sa non tutto quello che c'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni" (Panella [1936] 1955, 216), sancendo così la centralità della dimensione istituzionale del fenomeno archivistico. Il connubio fra le lezioni della Diplomatica e della storiografia economico-giuridica favorirà il più esatto definirsi di una disciplina – l'Archivistica, appunto – che, non isolando il singolo documento, pone la propria attenzione sulla dimensione complessiva dei fenomeni documentari e tende a vedere i documenti stessi come discendenza genetica delle istituzioni: è ciò che comunemente viene chiamato metodo storico. In questa prospettiva, nei primi decenni del XX secolo la cultura idealista sarebbe stata decisiva nel limitare la dimensione tecnica a vantaggio di una concezione metafisica degli archivi, per cui nelle carte persisterebbe lo 'spirito' dell'istituzione, dal che discende che l'archivista, come lo storico, potrà far rivivere l'istituzione stessa recuperando maieuticamente dalle carte quello spirito vitale alla luce dello stimolo proveniente dal presente. È il concetto crociano della storia sempre contemporanea, presupposto logico con le teorizzazioni che negli anni Trenta verranno codificate da Giorgio Cencetti e che hanno permeato l'Archivistica per decenni (D'Angiolini e Pavone [1973] 2004, 310-311).

Se valutassimo, adesso, il profilo della formazione e dell'attività effettiva di alcuni dei più noti 'archivisti' dell'Ottocento e del primo Novecento, potremmo trovare un riscontro interessante rispetto a quanto accennato: la vicinanza cioè del profilo dell'archivista a quello di specialisti di altre discipline storiche contermini, a dimostrazione di come l'Archivistica stenti ancora – a quell'altezza cronologica – a manifestarsi in modo netto. Basti qui dire che ancora nel pieno Novecento figure eminenti dell'ambito archivistico sono state altrettanto di spicco nella Paleografia, come Giorgio Cencetti (1908-1970), o nella Diplomatica, come Filippo Valenti (1919-2007), il quale peraltro – nelle parole di Claudio Pavone (1920-2016), archivista, ma anche storico della contemporaneità –, si è mostrato diffidente verso "la preoccupazione di assicurare a tutti i costi all'Ar-

chivistica una propria autonomia di fronte ad altre discipline, e alla storiografia in particolare” (Pavone [2000-2001] 2004c, 383).

Pur in un panorama ancora non pienamente definito, nei primi decenni del Novecento alcune novità di grande rilevanza contribuiscono comunque a favorire il distinguersi dell’Archivistica – col vantaggio di una migliore definizione culturale degli archivisti – rispetto alle altre discipline storiche. La prima è l’uscita della rivista *Gli Archivi Italiani*, diretta da Eugenio Casanova (1867-1951), pubblicata dal 1914 al 1921. Essa ha il merito di costruire uno spazio riservato per discutere i problemi del mondo degli archivi in una fase di sviluppo del sistema di conservazione e di evoluzione normativa: basti pensare all’emanazione del regolamento del 1911 che sarà il pilastro della legislazione del settore per decenni (Lodolini 1961). Avere uno spazio a disposizione porterà non solo a confronti su questioni pratiche, ma soprattutto all’emersione di temi dottrinali nel momento in cui si assiste ad un vero e proprio cambio generazionale, ovvero all’entrare in scena di archivisti nati e cresciuti dopo l’Unità, tra cui proprio Casanova, che condividono l’idea di un sistema archivistico avente un ruolo di collante culturale, e quindi politico, all’interno del più generale consolidamento nazionale e che iniziano a sviluppare temi identitari nell’ambito professionale: il rafforzarsi della disciplina necessitava di una consapevole e diffusa militanza.

Un punto di saldatura tra il tradizionale ruolo tecnico degli archivisti – ovvero la custodia dei ‘segreti’ contenuti negli archivi e la loro conservazione e tradizione per scopi amministrativi – e il nuovo obiettivo culturale – costituito dal mettere le carte al servizio della scienza, e quindi di un pubblico, secondo i dettami del metodo storico – venne rappresentato dall’elaborazione di strumenti per la ricerca adeguati alle necessità che si stavano manifestando: redigere questi strumenti sarebbe così divenuto nel tempo un fattore qualificante – anzi, *il* fattore qualificante – l’attività degli archivisti.

Non intendo approfondire problemi terminologici o classificatori. Basti dire, con Antonio Romiti, che esiste una chiara differenza tra i mezzi di corredo frutto di un’attività ricognitiva e analitica propria degli archivisti – avente come obiettivo i complessi documentari visti nel loro insieme (elenchi, guide, inventari) – e quegli strumenti di ricerca accessori spesso legati alla consultazione specifica delle singole unità documentarie (indici, repertori, rubricari, ecc.) se non dei singoli documenti (registri) (Romiti 1996a-b; 2008).

A ben vedere, a tali classificazioni sia la trattatistica d’età moderna che quella ottocentesca hanno dato pochissimo spazio, concentrando la riflessione soprattutto su questioni legate alla valutazione del singolo documento. Si noti come, pur in presenza di un’ampia analisi delle modalità di “redazione” e della “struttura dell’inventario”, il fondamentale saggio degli archivisti olandesi – edito in Italia nel 1908 – continui a dare risalto al tema della registazione, molto più di quello che ci aspetteremmo in un testo di Archivistica. Non solo, il manuale degli olandesi, nonostante le intenzioni manifestate dal titolo italiano dell’opera (*Ordinamento e inventario degli archivi*), rivela poca attenzione alla complessità dell’inventario, concependolo come un “prospetto generale del contenuto dell’archivio” che deve “concordare coll’organizzazione originaria” dell’archivio stesso (Müller, Feith, e Fruin 1908, 53, 69): un semplice riscontro cioè dell’ordinamento, tanto che un archivistica di vaglia come Alessandro Lisini (1851-1945), che per ben 30 anni – tra il 1888 e il 1918 – fu direttore degli Archivi di Stato di Siena prima e di Venezia poi, chiosò significativamente nel margine di una pagina dell’esemplare del libro da lui posseduto (ora in Archivio di Stato di Siena, Biblioteca G 126): “L’inventario serve di controllo dell’ordinamento, del resto si può dire che pro-

cede di pari passo con esso”. L’attenzione degli olandesi, recepita in Italia dai fautori del metodo storico, è dunque verso l’ordinamento e non verso l’inventario che ne sarebbe solo una semplice estrinsecazione. Del resto, che al centro della riflessione sia stato posto dagli olandesi e dai loro epigoni l’ordinamento ispirato al metodo storico, ovvero al rispetto del principio di provenienza, non deve meravigliare. Il timore maggiore degli archivisti è stato a lungo il pericolo di un ritorno – nelle parole di Leopoldo Sandri (1907-1984) – a “fittizi ordinamenti per materia” (Sandri 1985, 14-15), manipolazioni cioè dettate dalla retro-applicazione del principio di pertinenza, contro il quale sarebbe stato eretto, sia nell’ordinamento che nell’inventariazione, il concetto della “avalutatività” del lavoro archivistico, un presupposto di base della metodologia archivistica su cui avrebbe insisto negli anni Cinquanta Leopoldo Cassese (1901-1960) (Cassese 1959).

Ad ogni modo, il fatto che tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento la questione di quali fossero obiettivi e metodi dell’inventariazione archivistica – nonostante l’apporto degli olandesi – non fosse ancora ben chiara, lo rivela anche una recensione che un archivista del calibro di Fausto Nicolini (1879-1965), legatissimo a Benedetto Croce, pubblicò nel 1915 su *Gli Archivi Italiani* al volume avente come oggetto *I registri viscontei*, curato da Cesare Manaresi (1880-1959) per la collana degli *Inventari e registi del R. Archivio di Stato in Milano* (Nicolini 1915). È infatti significativo che Manaresi, che dei 17 registri aveva fornito le intestazioni e le intitolazioni interne delle varie partizioni, venisse criticato severamente da Nicolini perché non aveva proceduto alla registazione analitica dei singoli atti: in sostanza per aver fatto solo un inventario d’archivio.

Se i casi citati possono essere indicativi di un persistente approccio di carattere diplomatistico nella redazione degli strumenti di ricerca, altri manuali appaiono addirittura ancor più incerti nel cogliere la rilevanza del problema. Ad esempio, nelle sue *Lezioni di archivistica* edite nel 1914, Nicola Barone (1858-1945) inserì una essenziale trattazione dei mezzi di corredo archivistici all’interno della ‘parte’ dedicata alla conservazione ‘materiale’ degli archivi, assieme alle questioni connesse alle tecniche di spolveratura, al restauro o alla ‘ravvivatura’ dei colori evaniti, nel contesto cioè dei lavori non di ambito intellettuale. Inoltre, riprendendo la posizione espressa dal coevo Pio Pecchiai (1882-1965), Barone esaltava la figura dell’“archivista-guida”, o per meglio dire dell’“ottimo custode (...) porgitore di aiuto per coloro che si recheranno a compiere studi”, al contempo “vigile ed accorto”, perché “sotto le sembianze d’uno studioso tal volta si nasconde il ladro di documenti” (Barone 1914, 114-121, 134-135; Pecchiai 1911, 114-115, 162).

Questa scarsa propensione a concepire strumenti che facessero veramente da mediazione verso i fondi documentari derivava soprattutto da un limite culturale, a mio avviso, evidente. Ad inizio Novecento la ricerca storica – *in primis* quella che più direttamente si rivolgeva all’ambito archivistico – era ancora in buona misura legata all’analisi di documentazione medievale, verso la quale risultava prezioso l’insegnamento della Diplomatica, per sua natura interessata in primo luogo allo studio del singolo documento, per quanto inserito in un contesto più ampio di produzione e tradizione. Per gli archivisti estendere questa metodologia a fondi documentari d’età successiva non era semplice, stanti le dimensioni dei fondi stessi e le loro articolazioni interne, rese spesso complicate dalle instabilità istituzionali e dalle mutevoli prassi burocratiche. Non solo: se la Diplomatica ‘classica’ poteva indirizzare la ricerca verso una varietà di tipologie documentarie relativamente contenute, prodotte nell’ambito delle cancellerie papale e imperiale, nonché, dopo gli studi di Pietro Torelli, verso la così detta “Diplomatica comunale” (Torelli [1911-1915] 1980), avente per oggetto i cospicui sedimenti degli archivi italiani, ben poche erano ancora le conoscen-

ze della ricchezza tipologica che caratterizza l'età tardo-medievale, moderna e contemporanea, tanto più laddove si iniziava ad estendere la ricerca anche a contesti a lungo esclusi dagli interessi archivistici, come quelli della documentazione mercantile (Sapori 1934; 1946; 1952; 1970), familiare e privata in genere. Di fatto, ancora ad inizio Novecento – per comodità possiamo indicare l'uscita del manuale di Casanova (1928) come discriminante – fa ancora fatica ad entrare nel lavoro archivistico la concezione della complessità dei fondi documentari, la cui descrizione non fosse una sommatoria di analisi puntuali di singoli documenti o unità archivistiche, bensì l'individuazione dei legami storici tra le varie componenti. Se Casanova non farà ancora il 'salto' di qualità costituito dall'individuazione del vincolo archivistico su cui di lì a poco insisterà Cencetti, il suo lavoro avrà comunque il merito di sancire in via definitiva l'apertura verso lo studio 'archivistico' della documentazione post-medievale.

Un altro aspetto merita di essere introdotto: l'accesso ai mezzi di corredo e la possibilità di creare un sistema di comunicazione degli stessi. Su questo punto Casanova, ancora nel 1914 – nel commentare le circolari ministeriali del 1913 (n° 8900-59 del 30 gennaio, reiterata il 14 agosto) aventi come oggetto gli inventari analitici (Lodolini 1961, 29-30) –, si faceva portavoce di una posizione che, seppure più moderna rispetto a ciò che contemporaneamente a lui scrivevano Pecchiai e Barone, non vi differiva molto nella sostanza. Partendo dalla considerazione che l'archivista era in primo luogo un impiegato specializzato nel ritrovamento di documenti necessari ad incombenze burocratiche del cittadino così come della pubblica amministrazione – documenti dei quali certificava l'esistenza o forniva copie dietro pagamento di una imposta –, Casanova insisteva sul fatto che il lavoro di inventariazione andava concepito come interno all'amministrazione, a differenza dei saggi di critica storica che gli archivisti stessi – par d'intendere – avrebbero dovuto condurre principalmente al di fuori dell'ufficio e che, come ogni cittadino, potevano indirizzare verso lo sbocco editoriale (Casanova 1914, 14-29). Questa posizione di Casanova rifletteva una 'spaccatura' fra il ruolo degli archivisti-conservatori di documenti e quello degli archivisti-storici, da cui derivava la netta distinzione fra la categoria che ironicamente Armando Sapori (1892-1976) avrebbe definito degli "archivisti-puri" rispetto all'altra degli "archivisti-scienziati": i primi indaffarati giornalmente a mettere in sequenza numerica le "clarissime pratiche", i secondi invece occupati a "interrogare con intelligenza e con cuore" quel materiale che, sulla scorta dell'insegnamento crociano, "è una cosa viva e basta un soffio di pensiero perché si muova, torni a soffrire e a godere, e ti riveli l'esperienza di secoli" (Sapori [1946] 1971, 161-162).

La posizione di Casanova, certo lontana dal fare dell'inventariazione archivistica quello che oggi definiremmo un *network*, per quanto presumibilmente dominante non era però l'unica. Non è forse un caso che nel 1895 sia stato Cesare Paoli (1840-1902) – in quel momento una delle menti più lucide tra gli studiosi della documentazione archivistica – a manifestare a Guido Biagi (1855-1925), direttore della "Rivista delle biblioteche e degli archivi", l'opportunità di riprendere in considerazione una proposta avanzata pochi anni prima da un esponente autorevole della Sinistra storica, l'onorevole Roberto Galli (1840-1931) quand'era sottosegretario al Ministero dell'interno nel governo Crispi IV: proposta volta a concentrare a Roma, in un'unica sede dipendente da quel Ministero e aperta al pubblico, "gl'indici e i registi di tutti gli Archivi del Regno e aggiungervi, in quanto si possa, quelli dei maggiori archivi stranieri" (Paoli 1895, p. 159). Nel porsi un problema che ancora ai nostri giorni è molto sentito – quello cioè della comunicazione dei mezzi di corredo e della circolazione delle informazioni in essi contenute al di fuori dei rispettivi istituti di con-

servazione –, Paoli evidenziava come esistessero ottimi strumenti che pochissimi conoscevano e indirettamente, così scrivendo, attribuiva loro una dignità culturale al pari di quella di altre forme di edizione che avessero per oggetto la documentazione d'archivio.

Nel manuale di Casanova (1928) il tema dei mezzi di corredo archivistici viene ad assumere l'importanza che merita nella moderna Archivistica. Esso è infatti trattato nella sezione dell'"Archivistica pura", cioè nel contesto della teoria archivistica e non nell'"Archiveconomia" dove, pochi anni prima, l'aveva relegato Barone. La panoramica che Casanova presenta, usando un linguaggio preciso e chiaro, non differisce molto rispetto alle classificazioni in seguito riproposte dalla manualistica. Nell'insieme di una trattazione decisamente tecnica, Casanova mira a dare sia indicazioni generali sia specifiche istruzioni che fanno perno sull'esperienza diretta da lui maturata nella lunga carriera svolta presso prestigiosi Archivi di Stato ricchi di documentazione pre- e post-unitaria e, soprattutto, sulla cognizione della centralità della documentazione d'archivio per la ricerca storica, da lui stesso largamente praticata (Lodolini 1957). Appaiono pertanto ben circostanziati i riferimenti alla registazione dei documenti afferenti ai fondi diplomatici e ai "sunti" da riservare a documenti la cui "materia sia plurima e slegata nei vari suoi membri" come ad esempio le lettere (Casanova 1928, 265-272), ma più in generale traspare la consapevolezza che l'inventario è lo strumento tipico dell'Archivistica intesa come disciplina che guarda non ai singoli documenti bensì ai complessi documentari, non solo medievali. Come accennato, la mancanza in Casanova del concetto di vincolo archivistico limita la portata culturale della trattazione su questo punto, riducendola ad un aspetto essenzialmente tecnico – potremmo dire 'quantitativo' –, ma ormai, grazie al suo contributo, l'inventariazione costituisce il necessario punto di arrivo dell'operazione di ordinamento di un fondo documentario. E per quanto stenti ancora a farsi avanti l'idea dell'inventario come mezzo di comunicazione culturale, esso diviene comunque centrale nel lavoro dell'archivista e non più un prodotto d'uso interno all'amministrazione che lo promuove, bensì strumento per un'effettiva fruizione delle carte da parte del pubblico.

La successiva elaborazione, proposta alla fine degli anni Trenta da Giorgio Cencetti, del concetto di vincolo archivistico, inteso come legame determinato dal rapporto fra soggetto produttore e archivio, e della teoria del rispecchiamento del soggetto stesso nel proprio sedimento documentario, determinerà – com'è noto – un cambio epocale nello stesso statuto della disciplina, spostando l'attenzione dal deposito documentario all'istituzione produttrice e determinando una torsione dell'Archivistica da 'scienza' della conservazione delle carte a dimensione particolare della storia istituzionale del produttore: dimensione che Cencetti definì "Archivistica speciale" (Cencetti [1935-1963] 1970, 38-69). Proprio in questa prospettiva l'inventario si conferma lo strumento 'principe' della disciplina e l'introduzione che di norma lo precede – laddove il curatore dà conto della storia istituzionale del produttore e del suo riflesso documentario – viene a costituire il momento di massima espressione della capacità del curatore stesso di delineare gli aspetti peculiari e irripetibili dell'archivio studiato.

Se il dibattito teorico degli anni '50-'60 ruotò intorno alle teorie cencettiane, riservando poco spazio ad una rimediazione sul ruolo degli strumenti per la ricerca d'archivio (Perrella 1963) e provocando in generale quel "filosofismo" e quelle "fumisterie" su cui hanno insistito – forse con troppa severità di giudizio – Valenti e Pavone (Valenti [1969] 2000a, 4; Pavone [1970] 2004a, 73), la riflessione, generata negli anni '60-'70 a seguito della traduzione italiana del manuale di Adolf Brenneke ([1953] 1968), ha portato ad una revisione profonda della disciplina, senza intaccare più

di tanto il concetto di vincolo archivistico – la cui presenza è stata in seguito vista più come un elemento presente nella formazione di un archivio in modo naturale piuttosto che per necessità (Romiti [1995] 1996c, 18-21) –, aprendo però un’ampia discussione sulla teoria del rispecchiamento che delle posizioni cencettiane degli anni Trenta era il coronamento e, per così dire, il punto debole. Ciò ha comportato conseguenze importanti anche nella valutazione dei mezzi di corredo. Dopo gli interventi di Valenti (2000a-d) e Pavone (2004a-d) – e prima di loro anche di Cassese (Tamblé 1993, 34; Guercio 2011, 16; Paoloni 2011, 81) – e dopo alcune importanti valutazioni teoriche di Augusto Antoniella (1993; 1995; 2014) e Stefano Vitali (1997; 1999; 2001; 2014a-c), che da Valenti e Pavone hanno preso spunto, al centro degli interessi degli archivisti si è posto il sedimento documentario come prodotto che ha dinamiche proprie e che discende da un’azione consapevole dell’ente cui si collega. In sintesi, possiamo sostenere che l’attenzione degli archivisti si è spostata dalla storia dell’istituzione alla “struttura” – nel senso dato a questo termine da Valenti (Vitali 2014b, 300-301) –, al contesto e alla storia dell’archivio, la cui vicenda può essere studiata in sé, e anche l’inventariazione diviene non più l’atto conclusivo – potremmo dire, rassicurante – della ricomposizione di un “fantomatico ordine originario” (Antoniella 2014, 40), ma un’operazione da considerare come una lettura critica del modo in cui l’istituzione stessa, per riprendere una celebre frase di Pavone ([1970] 2004a, 73), “organizza la propria memoria”: cosa che porta ad attribuire all’archivista – nelle parole di Giuliano Catoni (1983-1984, 155) – il compito di condurre una “*analisi archeologica* dell’archivio e dei suoi eventuali ordinamenti precedenti”, con un esplicito richiamo al pensiero di Michel Foucault. In questa prospettiva l’Archivistica, da disciplina indagatrice della linearità delle istituzioni e della loro ricaduta documentaria, diviene una scienza sociale che mira a comprendere come le incoerenze e le fratture della storia trovino un esito nella stratigrafia dei sedimenti archivistici e nella loro “vischiosità” (D’Angiolini e Pavone [1973] 2004, 300-301; Pavone [1961-1970] 2004b, 50-51; Zanni Rosiello 2004, 12), la quale prescinde anche dai cambiamenti istituzionali e dai ‘fatti’ politici che di rado ne segnano un’esatta periodizzazione (Carucci 1995, 12-13). Lo strumento di ricerca è perciò da intendere come il mezzo per cogliere questa dimensione particolare – segnata da discontinuità delle norme e da collanti burocratici – del fenomeno archivistico: non più immagine statica, frutto del rispecchiamento dell’istituzione, ma piuttosto struttura complessa, dinamica e vitale inserita in un sistema sociale e politico organizzato.

Le conseguenze di queste novità metodologiche sono state numerose e la loro analisi andrebbe ben oltre gli obiettivi di questo intervento. Alcuni aspetti devono però essere sinteticamente richiamati.

Una prima conseguenza evidente è stata la necessità di riflettere sui sistemi di descrizione archivistica, accentuando, come ha scritto Paola Carucci (1989, 550), “la distinzione concettuale tra ordinamento e inventario o meglio tra ordinamento e compilazione degli strumenti di ricerca”, nella prospettiva di effettuare mezzi di corredo che, considerando la dimensione ‘archeologica’ dell’archivio richiamata da Catoni, in linea del resto con Valenti ([1981] 2000d, 88-89), possano descrivere i vari livelli di sedimentazione prescindendo dalla loro “configurazione fisica” (Carucci 1995, 13).

Una seconda conseguenza è stato l’avvio e l’ormai condivisa consapevolezza dell’opportunità di adottare comuni sistemi di descrizione. Già la circolare del 1966 emessa al riguardo dal Ministero dell’interno (Carucci 1983, 231-239) aveva affrontato il problema dando indicazioni precise, ma

soprattutto l'elaborazione dei ben noti criteri per la redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato* (D'Angiolini e Pavone 1981) ha portato gli archivisti a discutere sulla possibilità di trovare punti di riferimento metodologici comuni. Nell'ottica di un processo di normalizzazione della descrizione archivistica, l'adozione dagli anni Novanta degli *standard* internazionali da parte degli archivisti italiani – per quanto cozzasse con tradizioni descrittive particolari e anche con 'forme' grafiche che derivavano da pratiche di lungo periodo – ha impattato positivamente sulla qualità degli strumenti della ricerca prodotti (Vitali 2014c), nella misura in cui tali *standard* sono stati intesi non come un obiettivo da raggiungere, bensì come strumento per riflettere sulle modalità formative dei complessi documentari studiati.

Una terza conseguenza – forse la più importante – è stata la consapevolezza, ormai diffusa fra quanti operano negli archivi, che gli elenchi, le guide e soprattutto gli inventari d'archivio non sono un semplice strumento descrittivo, ma soprattutto, come Catoni colse fin dai primi anni '80, un mezzo di comunicazione (Catoni 1983-1984; Valacchi 2012, 61): un mezzo cioè che necessita di un linguaggio adeguato a veicolare contenuti e a favorire la fruizione degli archivi da parte del pubblico, non trascurando il confronto con le altre discipline che operano nel campo documentario e anche in quello librario.

In conclusione, per tirare le fila di varie questioni accennate, mi preme sottolineare che nell'ambito archivistico il nostro Paese è stato percorso da una lunga tradizione di iniziative locali culminate sovente in prodotti editoriali dalla circolazione molto circoscritta, spesso meritori per i risultati raggiunti, ma incapaci di confrontarsi con altri contesti: iniziative scientifiche e prodotti pensati sostanzialmente per un pubblico locale e per una storia locale intesa in senso molto ristretto. Grazie al rinnovamento metodologico sopra ricordato si è cominciato a riflettere se – pur esistendo specifiche condizioni legate alle peculiarità territoriali (specificità degli assetti istituzionali, delle normative e delle prassi amministrative) – non sia invece opportuno chiedersi in che modo istituzioni aventi analoghe caratteristiche e medesime finalità o funzioni (politiche, fiscali, economiche, assistenziali, sanitarie, ecc.) abbiano organizzato, come detto, "la propria memoria". Così facendo la dimensione archivistica di una istituzione non è più un fenomeno isolato ed unico, bensì una manifestazione storica comparabile con altre. Gli strumenti per la ricerca, che dei fenomeni archivistici sono i migliori 'descrittori', devono riuscire in questo: da un lato favorire la conoscenza specifica del fenomeno analizzato, cogliendo – come ha sottolineato Isabella Zanni Rosiello (1987, 134) – il "rapporto/sfasatura" tra soggetto produttore e organizzazione/trasmissione della "memoria documentaria" (cioè il suo compito tradizionale) e guidando l'utente in uno sforzo cognitivo che vada verso l'astrazione del problema affrontato, per poi calarlo nella concretezza del dato documentario. Dall'altro lato, devono fornire le condizioni per una lettura comparativa e di ampia veduta, tanto più adesso che è possibile collocare in 'reti' informative, non senza peraltro problemi tecnici e di contenuto, prodotti altrimenti relegati ad un pubblico ristretto. Far ciò porta – a mio avviso – a dare allo strumento per la ricerca d'archivio una funzione concreta di mediazione fra il presente e il passato, inserendolo quindi nel dibattito storiografico: in definitiva a fare del mezzo di corredo – *in primis* l'inventario – un vero e proprio 'libro di storia' (Moscardelli 2007, 413; Valacchi 2022, 165), in cui – riprendendo le parole con cui Paola Carucci, richiamava la lezione di Cassese – "l'archivista interpreta i fondi, ne stabilisce la genesi e la provenienza, li ricostruisce ponendoli nel loro ambiente storico, ne rintraccia i nessi istituzionali con altri archivi" (Carucci 2011, 8).

Riferimenti bibliografici

- Antoniella, Augusto. 1993. "Problemi di inventariazione in archivi di Antico regime." In *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli e Isabella Ruol, 183-194. Venezia: Edizioni Studium.
- Antoniella, Augusto. 1995. "Archivi moderni e principi archivistici." In *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia, Francesco De Luca, Raffaella Maria Zaccaria, e Paolo Viti, 19-41. Lecce: Conte.
- Antoniella, Augusto. 2014. "Archivistica: metodo storico o fine della storia?." In *L'apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, a cura di Euride Fregni, 35-58. Roma: Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.
- Barone, Nicola. 1914. *Lezioni di archivistica*. Napoli: Premiata Scuola Tipografica dei sordomuti.
- Brenneke, Adolf. (1953) 1968. *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*. Milano: Giuffrè.
- Carucci, Paola. 1983. *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Carucci, Paola. 1989. "Gli inventari." *Rassegna degli Archivi di Stato*, 49: 547-557.
- Carucci, Paola. 1995. "Introduzione generale." In *Le fonti archivistiche. Catalogo delle guide e degli inventari editi (1861-1991)*, 7-23. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- Carucci, Paola. 2011. "Leopoldo Cassese e gli sviluppi scientifici della disciplina archivistica." In *Leopoldo Cassese archivista e organizzatore di cultura*, 3-14. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Casanova, Eugenio. 1914. "I RR. Archivi di Stato nel biennio 1912-1913." *Gli Archivi Italiani* 1: 5-76.
- Casanova, Eugenio. 1928. *Archivistica*. Siena: Lazzeri.
- Cassese, Leopoldo. 1959. *Introduzione allo studio dell'Archivistica*. Roma: Università degli studi.
- Catoni, Giuliano. 1983-1984. "L'inventario e la guida dell'archivio: la pubblicazione." *Archiva ecclesiae*, 26-27: 151-162.
- Cencetti, Giorgio. (1935-1963) 1970. *Scritti archivistici*. Roma: Il Centro di Ricerca.
- D'Angiolini, Piero e Claudio Pavone. 1981. "Introduzione." In *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, 1-31. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- D'Angiolini, Piero, e Claudio Pavone. (1973) 2004. "Archivi e orientamenti storiografici." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 299-329. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Guercio, Maria. 2011. "Interdisciplinarietà e autonomia nella riflessione di Leopoldo Cassese sull'Archivistica del XX secolo." In *Leopoldo Cassese archivista e organizzatore di cultura*, 15-24. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

- Lodolini, Armando. 1957. "Un sessantennio di Archivistica nell'opera di Eugenio Casanova." *Rassegna degli Archivi di Stato* 17: 220-242.
- Lodolini, Armando. 1961. *Il cinquantenario del Regolamento 2 ottobre 1911 n. 1163 per gli Archivi di Stato*. Roma: Ministero dell'interno.
- Lodolini, Elio. 2001. *Storia dell'Archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*. Milano: Angeli.
- Moscadelli, Stefano. 2007. "Archivi familiari: qualche spunto metodologico." In *Archivi, carriere, committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*, a cura di M. Raffaella De Gramatica, Enzo Mecacci, e Carla Zarrilli, 411-417. Siena: Accademia senese degli Intronati.
- Müller, Samuel, Johann Feith, e Robert Fruin. 1908. *Ordinamento e inventario degli archivi*, a cura di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani. Torino: UTET.
- Nicolini, Fausto. 1915. "Recensione a *Inventari e registi del R. Archivio di Stato in Milano, I: I registri viscontei*, a cura di Cesare Manaresi." *Gli Archivi Italiani* 2: 74-77.
- Panella, Antonio. (1936) 1955. "L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini." In Antonio Panella, *Scritti archivistici*, 215-218. Roma: Ministero dell'interno.
- Paoli, Cesare. 1895. "Per la pubblicazione degli indici e cataloghi degli archivi italiani. Lettera a Guido Biagi, del 25 novembre 1895." *Rivista delle biblioteche e degli archivi* 6, n. 9-10: 159-160.
- Paoloni, Giovanni. 2011. "Il periodo romano." In *Leopoldo Cassese archivista e organizzatore di cultura*, 77-87. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Pavone, Claudio. (1970) 2004a. "Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 71-75. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Pavone, Claudio. (1961-1970) 2004b. "Mutamenti istituzionali e storie di carte." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 43-67. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Pavone, Claudio. (2000-2001) 2004c. "Ripensando agli archivi e agli archivisti." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 377-385. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Pavone, Claudio. (1974) 2004d. "Strumenti per la ricerca." In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 83-88. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Pecchiai, Pio. 1911. *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni*. Milano: Hoepli.
- Perrella, Renato. 1963. *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'Archivistica. Rassegna descrittiva e guida*. Roma: Ministero dell'interno.
- Romiti, Antonio. (1980) 1996a. "Aspetti metodologici e criteri organizzativi dell'inventariazione archivistica." In Antonio Romiti, *Temi di Archivistica*, 145-166. Lucca: Civita.

- Romiti, Antonio. (1990) 1996b. "I mezzi di corredo archivistici." In Antonio Romiti, *Temi di Archivistica*, 67-102. Lucca: Civita.
- Romiti, Antonio. (1995) 1996c. "Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto d'archivio." In Antonio Romiti, *Temi di Archivistica*, 7-28. Lucca: Civita.
- Romiti, Antonio. 2008. *Archivistica tecnica. Primi elementi. Gli elenchi, le guide e gli inventari archivistici*. Lucca: Civita.
- Sandri, Leopoldo. (1967) 1985. "L'Archivistica." In *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, 9-25. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- Sapori, Armando. 1934. *I libri di commercio dei Peruzzi*, premessa di Vincenzo Azzolini. Milano: Treves.
- Sapori, Armando. 1946. *I libri della ragione bancaria dei Gianfigliuzzi*. Milano: Garzanti.
- Sapori, Armando. 1952. *I libri degli Alberti del Giudice*, premessa di Luigi Einaudi. Milano: Garzanti.
- Sapori, Armando. 1970. *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, con uno studio di Giulio Mandich, Milano: Istituto Editoriale Cisalpino.
- Sapori, Armando. (1946) 1971. *Mondo finito*. Milano-Varese: Istituto Editoriale Cisalpino.
- Tamblé, Donato. 1993. *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico-critico (1950-1990)*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Torelli, Pietro. (1911-1915) 1980. *Studi e ricerche di diplomazia comunale*. Roma: Consiglio nazionale del notariato.
- Valacchi, Federico. 2012. "A caccia di descrizioni archivistiche nel Web". In *Strumenti di ricerca per gli archivi fra editoria tradizionale, digitale e in rete*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli, Stefania Franzoi, e Domenica Porcaro Massafra, 61-88. Trento: Provincia autonoma di Trento.
- Valacchi, Federico. 2022. *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Valenti, Filippo. (1969) 2000a. "A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke." In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 3-16. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Valenti, Filippo. (1975-1976) 2000b. "Nozioni di base per un'Archivistica come euristica delle fonti documentarie." In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 135-224. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Valenti, Filippo. (1975) 2000c. "Parliamo ancora di Archivistica." In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 45-81. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.
- Valenti, Filippo. (1981) 2000d. "Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi." In Filippo Valenti, *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 83-113. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.

Vitali, Stefano. 1997. “La “bussola” elettronica. L’inventariazione archivistica di fronte al computer.” In *Gli strumenti della ricerca. Esperienze e prospettive negli Archivi di Stato*, a cura di Diana Toccafondi, 29-38. Firenze: Edifir.

Vitali, Stefano. 1999. “Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali.” *Rassegna degli Archivi di Stato*, 59: 36-60.

Vitali, Stefano. 2001. “Di angeli, di paperi e di conigli, ovvero dello strano mestiere dell’archivista.” *Archivi per la storia*, 14: 179-186.

Vitali, Stefano. 2014a. “Archivi, fondi, contesti: una riflessione che continua.” In *L’apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, a cura di Euride Fregni, 59-70. Roma: Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Vitali, Stefano. 2014b. “Intervento.” In *L’apporto del pensiero di Filippo Valenti alle discipline archivistiche*, a cura di Euride Fregni, 299-304. Roma: Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Vitali, Stefano. 2014c. “La descrizione degli archivi nell’epoca degli standard e dei sistemi informatici.” In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 179-210. Roma: Carocci.

Zanni Rosiello, Isabella. 1987. *Archivi e memoria storica*. Bologna: il Mulino.

Zanni Rosiello, Isabella. 2004. “Un archivista, uno storico.” In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, 7-31. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali.